

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Un'altra Europa

LUIGI COLAJANNI

Non c'è dubbio che dal vertice di Parigi abbia preso l'avvio un'altra Europa. Sono mutati i rapporti politici tra Est ed Ovest, con la dichiarazione in 10 punti che seppellisce la guerra fredda e stabilisce nuove relazioni di collaborazione e di amicizia non più divise in blocchi e confronti, né impiego della forza contro l'integrità o l'indipendenza politica di uno Stato, nessun uso delle armi se non per legittima difesa o nei casi previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. E cambia anche la situazione sul piano militare, dove all'accordo per il taglio di più di centomila mezzi convenzionali di distruzione dovrebbe seguire un trattato di ulteriore limitazione di forze ed armamenti e nuovi negoziati Usa-Urss per la riduzione dei loro arsenali nucleari installati in Europa. È stato detto che mai una guerra aveva eliminato tante armi - ne restano ancora troppe, comprese quelle chimiche, biologiche e batteriologiche, prima di poter dire che quelle rimaste sono sufficienti solo per la difesa - ma il passo è stato enorme.

Per noi e per tutte le forze di sinistra che abbiamo sostenuto la necessità di un sistema di sicurezza comune, anche il testo della Carta che avvia un nuovo ruolo della Cse costituisce un passo importante - per quanto possa sembrarci insufficiente a seppellire d'un colpo i vecchi blocchi militari - verso una nuova concezione della sicurezza che va nella direzione da noi auspicata. Sappiamo che un segretario leggero, una struttura di consultazione e prevenzione delle crisi ed una assemblea parlamentare della Cse non assorbono le funzioni militari della Nato e del Patto di Varsavia. E sappiamo che, mentre il Patto di Varsavia è in dissoluzione, la Nato rimane seppure rimaneggiata e «più politica». Ancora le strutture della difesa europea non sono definite e c'è chi pensa e vuole che esse rimangano alla Nato e persino ad aggregare alcuni paesi dell'Est. Ipotesi che indebolisce Gorbaciov rispetto ai suoi oppositori interni ed a cui devono opporsi con fermezza le forze di sinistra ma anche i democratici sinceri di quei paesi la cui autonomia e dignità è garantita solo da un nuovo ordine che escluda ogni subalternità sia economica che militare.

Sono due prospettive divergenti su cui è aperta la lotta non più tra sistemi ma tra forze politiche, apparati militari e statuali, grandi gruppi di interesse e, speriamo, movimenti pacifisti di tipo nuovo, che attraversano ogni continente ed ogni paese. E però prima c'erano solo i blocchi mentre oggi nascono strutture di sicurezza comune. La grandiosità delle prospettive di pace e di cooperazione e di una «casa comune» che adesso esse dalle nebbie, non cancella le difficoltà ed i pericoli che sono emersi brutalmente a Parigi nelle parole angosciate dei dirigenti dell'Est che vedono avanzare il disastro economico e le spinte nazionalistiche disgreganti, come anche nel braccio di ferro tra chi vuole subito una sanzione per l'intervento nel Kuwait e chi chiede altro tempo perché l'embargo dia i suoi frutti e porti alla trattativa. Certo è che quanto di nuovo si è fatto a Parigi può essere messo in crisi da un conflitto nel Golfo ed è per questo che l'Urss ha voluto che ogni ulteriore decisione fosse presa in sede Onu. Si è cercato però di fissare i termini del tutto nuovo di uno sforzo comune, di un procedere insieme reso necessario non solo dalla coscienza dell'interdipendenza ma da una volontà politica che contiene una più alta comprensione dell'epoca e del mondo attuali. Una grande speranza si è aperta per l'Europa: potrà dare i suoi frutti se la ricerca di maggiore sicurezza sarà affidata ad una maggiore giustizia nelle relazioni economiche con il Terzo mondo e ad una maggiore democrazia nei rapporti di potere all'interno di ogni paese e soprattutto negli organismi internazionali a cominciare dalla Unione europea e dall'Onu. Le forze di sinistra e di progresso dell'Ovest e dell'Est dell'Europa possono adesso intravedere un buon tratto della strada che porta alla casa comune, ad un'Europa protagonista della costruzione di un nuovo ordine internazionale, devono unirsi per contribuire a percorrerla.

Intervista a Bruno Trentin A governo ed industriali dico che la recessione non può essere gestita con gli abituali «rimedi»

Sono d'obbligo idee nuove per la crisi

Sta tornando il «grande freddo»? Proprio in questo inizio di inverno condizionato dai cimi miti dell'effetto serra (che per alcuni rappresenta la prova incontestabile di un decennio di corsa forsennata alla produzione ed ai consumi incontrollati) lo spettro della recessione sta facendo rabbrivire gli economisti, i finanziari, i capitani di industria e gli operai alle loro dipendenze, in tutto il mondo sviluppato. Turba i sonni della vastissima ed impressionabile classe media americana che corre in banca a restituire le proprie carte di credito mentre dichiara in autorevoli sondaggi commissionati dalle grandi catene di ipermercati in crisi, che ha ancora possibilità di spendere soldi ma «non si fida più» a farlo. Fesa sugli slogan dei metalmeccanici italiani impegnati nel durissimo braccio di ferro per il rinnovo del contratto di lavoro mentre fioccano richieste di cassa integrazione (settantamila solo alla Fiat) o di prepensionamenti (1 settembre della Olivetti). Toglie anche il consueto velo di prudenza alle analisi degli economisti americani, come il premio Nobel Milton Friedman che proprio ieri dichiarava in una intervista: «Se usciamo dalla stretta analitica possiamo dire che gli Usa sono in recessione da almeno un anno. E c'è di più il presidente Bush sta sbagliando tutte le mosse per contrastarla». Ma viene da dire, nella sala ovale della Casa Bianca si sta pur sempre tentando di fare qualcosa. E qui da noi?

Quell'idea di recessione staccata in Europa, con aspetti più marcati in specifici che aziende o soprattutto in settori che producono vecchie e nuovi beni strumentali. Intendo la siderurgia o l'informatica, per fare solo due esempi in questi casi la crisi è più marcata proprio perché impone scelte decise ed immediate di strategia industriale: il riuscire a realizzare sinergie, grandi accordi a livello europeo deciderà della vita o della morte di alcune imprese in pochi anni. E dunque una fase recessiva abbastanza inedita, nella quale la soluzione dei problemi occupazionali non è legata al semplice risanamento del bilancio ma alla conquista di una economia di scala, di un assetto che permetta alle singole imprese di reggere una terribile competizione sul piano finanziario, della ricerca, della progettazione oltre che per la produzione.

In sostanza proponi di ridisegnare il volto delle industrie? Levece che, come si potrebbe dedurre da alcune posizioni confindustriali, far quadrare e tagliare in attesa che passi la nottata. Penso che il destino di molti settori sia legato alla capacità di intessere sinergie, accordi produttivi in questo senso recessione e nuovo ciclo di ristrutturazioni industriali si intrecciano. Sono convinto che la geografia economica ed industriale dell'Europa muterà nuovamente nei prossimi tre o quattro anni il colpo potrebbe essere modesto, ma faremo i conti con morti e feriti. E con cadute rilevanti di occupazione.

Traducendo questo ragionamento in nomi, il risultato non è confortante. Olivetti, Fiat, Zanussi, il settore tessile, la principale accusa mosse agli industriali anche dai loro quadri è di essere stati ciechi di fronte ai cambiamenti del mercato. O, al massimo, di averli ben intesi senza però dare alcuna risposta. Sei d'accordo?

Decisamente sì. Anche se sono casi tra loro diversi. Mi sembra prevalere un dato congiunturale nel caso della Fiat, ma che ha messo a nudo tutti i gravi ritardi nella scelta del prodotto da offrire e nella capacità di intesa a livello europeo. La Olivetti si è invece trovata di fronte ad un passaggio di epoca, rispetto al quale ha azzeccato le previsioni ma si è mossa con scelte e mezzi del tutto inadeguati, tra l'altro disperdendo risorse nelle molteplici strategie finanziarie del gruppo.

Grande confusione nelle strategie dei gruppi dirigenti, dunque. Ma in altri paesi già da tempo le scelte industriali vengono orientate, e garantite, all'interno di una programmazione del governo. E qui da noi? Qui da noi c'è il vuoto totale. È continuato il sistema di pagamenti a piè di lista nei confronti delle situazioni più eterogenee. C'è un intervento pubblico del tutto passivo che, nelappare qualche falla, si trasforma in elemento dannoso per il mercato del lavoro. E così la politica industriale diviene solo un compromesso con l'industria che in quel momento ha la veste di questuante. Creando, per giunta, una valanga di impegni finanziari difficilmente controllabili. Si teme la recessione? Bene. Allora si metta mano a una politica industriale dello Stato che ci possa garantire in Europa, ad una politica nel campo della ricerca in grado di selezionare le strategie industriali e sostenere solo quelle che vengono ritenute funzionali, e la stessa cosa si faccia per gli incentivi alle imprese. Mi è venuta a nausea questa retorica del '92 mentre non c'è nemmeno un provvedimento approvato dal Parlamento che si ponga il problema di come sostenere la costituzione di imprese con un respiro europeo. Abbiamo un governo che ha gestito in maniera provinciale la vicenda Enimont, e che di fronte alla crisi di Iri non può, nemmeno il problema di quale soggetto su scala europea possa diventare partner dell'Olivetti. Ecco, se ci si orientasse in altro modo diventerebbe molto più semplice costruire anche un quadro di sviluppo nel quale comprendere cinquemila prepensionamenti.

Ma è vero fino in fondo? E che tipo di congelamento dello sviluppo si potrà presentare, in questi anni '90, dopo la più lunga fase positiva che si ricordi nel dopoguerra? E, ancora, quale genere di ristrutturazione industriale è ipotizzabile alle soglie del duemila con nuovi paesi leader come il Giappone alla ribalta del mercato e l'Europa che si avvia ad una fase completamente nuova della sua storia? Sono le domande che abbiamo rivolto al segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, a partire dalla crisi tutta italiana la Olivetti, la Fiat, il debito pubblico, la scientifica ostinazione di non governare l'economia.

ANGELO MELONE

Stato con risposte arruffazzolate caso per caso che finiscono per creare più guai di quanti ne risolvano. Il sindacato, comunque, condivide l'analisi dell'entrata nel «grande freddo» dopo il più lungo periodo di espansione che si ricordi nel dopoguerra? Sì può parlare di recessione staccata in Europa, con aspetti più marcati in specifici che aziende o soprattutto in settori che producono vecchie e nuovi beni strumentali. Intendo la siderurgia o l'informatica, per fare solo due esempi in questi casi la crisi è più marcata proprio perché impone scelte decise ed immediate di strategia industriale: il riuscire a realizzare sinergie, grandi accordi a livello europeo deciderà della vita o della morte di alcune imprese in pochi anni. E dunque una fase recessiva abbastanza inedita, nella quale la soluzione dei problemi occupazionali non è legata al semplice risanamento del bilancio ma alla conquista di una economia di scala, di un assetto che permetta alle singole imprese di reggere una terribile competizione sul piano finanziario, della ricerca, della progettazione oltre che per la produzione.

In sostanza proponi di ridisegnare il volto delle industrie? Levece che, come si potrebbe dedurre da alcune posizioni confindustriali, far quadrare e tagliare in attesa che passi la nottata. Penso che il destino di molti settori sia legato alla capacità di intessere sinergie, accordi produttivi in questo senso recessione e nuovo ciclo di ristrutturazioni industriali si intrecciano. Sono convinto che la geografia economica ed industriale dell'Europa muterà nuovamente nei prossimi tre o quattro anni il colpo potrebbe essere modesto, ma faremo i conti con morti e feriti. E con cadute rilevanti di occupazione.

Traducendo questo ragionamento in nomi, il risultato non è confortante. Olivetti, Fiat, Zanussi, il settore tessile, la principale accusa mosse agli industriali anche dai loro quadri è di essere stati ciechi di fronte ai cambiamenti del mercato. O, al massimo, di averli ben intesi senza però dare alcuna risposta. Sei d'accordo?

Decisamente sì. Anche se sono casi tra loro diversi. Mi sembra prevalere un dato congiunturale nel caso della Fiat, ma che ha messo a nudo tutti i gravi ritardi nella scelta del prodotto da offrire e nella capacità di intesa a livello europeo. La Olivetti si è invece trovata di fronte ad un passaggio di epoca, rispetto al quale ha azzeccato le previsioni ma si è mossa con scelte e mezzi del tutto inadeguati, tra l'altro disperdendo risorse nelle molteplici strategie finanziarie del gruppo.

Grande confusione nelle strategie dei gruppi dirigenti, dunque. Ma in altri paesi già da tempo le scelte industriali vengono orientate, e garantite, all'interno di una programmazione del governo. E qui da noi? Qui da noi c'è il vuoto totale. È continuato il sistema di pagamenti a piè di lista nei confronti delle situazioni più eterogenee. C'è un intervento pubblico del tutto passivo che, nelappare qualche falla, si trasforma in elemento dannoso per il mercato del lavoro. E così la politica industriale diviene solo un compromesso con l'industria che in quel momento ha la veste di questuante. Creando, per giunta, una valanga di impegni finanziari difficilmente controllabili. Si teme la recessione? Bene. Allora si metta mano a una politica industriale dello Stato che ci possa garantire in Europa, ad una politica nel campo della ricerca in grado di selezionare le strategie industriali e sostenere solo quelle che vengono ritenute funzionali, e la stessa cosa si faccia per gli incentivi alle imprese. Mi è venuta a nausea questa retorica del '92 mentre non c'è nemmeno un provvedimento approvato dal Parlamento che si ponga il problema di come sostenere la costituzione di imprese con un respiro europeo. Abbiamo un governo che ha gestito in maniera provinciale la vicenda Enimont, e che di fronte alla crisi di Iri non può, nemmeno il problema di quale soggetto su scala europea possa diventare partner dell'Olivetti. Ecco, se ci si orientasse in altro modo diventerebbe molto più semplice costruire anche un quadro di sviluppo nel quale comprendere cinquemila prepensionamenti.

Ma è vero fino in fondo? E che tipo di congelamento dello sviluppo si potrà presentare, in questi anni '90, dopo la più lunga fase positiva che si ricordi nel dopoguerra? E, ancora, quale genere di ristrutturazione industriale è ipotizzabile alle soglie del duemila con nuovi paesi leader come il Giappone alla ribalta del mercato e l'Europa che si avvia ad una fase completamente nuova della sua storia? Sono le domande che abbiamo rivolto al segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, a partire dalla crisi tutta italiana la Olivetti, la Fiat, il debito pubblico, la scientifica ostinazione di non governare l'economia.



che però deve fare i conti con il grande «scambio sottobanco» che continua ad avvenire in Italia. Non sembra che le imprese si lamentino poi tanto dell'assenza di un progetto statale per l'economia. Tutti strepitano per l'esplosione del debito pubblico ma poi ne ricavano qualche lira essenziale tramite i Bot: dal piccolo risparmiatore alla grande industria. È davvero possibile intaccare questo meccanismo perverso?

So benissimo che una parte dell'industria italiana vive sull'assenza di scelte nei trasferimenti e sulla lentezza della macchina amministrativa. Mi sembra quasi che il mondo delle imprese si sia abituato all'assistenza agli sprechi (che per loro sono guadagni) della spesa pubblica. E il colpevole silenzio su tutto ciò è uno dei punti di vera debolezza della Confindustria. E mi è chiarissimo il blocco di interessi sotterraneo che esiste in Italia. Ma non condivido gli atteggiamenti rassegnati in questo modo non si possono tacitare tutti e vedo all'orizzonte contraddizioni drammatiche. La cassa integrazione erogata in maniera discrezionale, l'esplosione dei prepensionamenti (sono già duecentomila) tutti diversi tra loro e tutti pronti a far esplodere un istituto delicato come l'Inps. Si possono aprire strade nuove. A partire dalla legge già pronta in Parlamento che interviene sul mercato del lavoro legando gli incentivi di salvaguardia sociale agli incentivi per la ristrutturazione e alla creazione di nuove attività per i lavoratori espulsi. Il caso attuale fa comodo a tutti: ma proprio la fase economica che sta per aprirsi può indurre tutti a farsi i conti in tasca e scoprire che non conviene più.

Intanto il governo sembra intenzionato a preparare qualche provvedimento tampono per Olivetti, e poi per chissà quali altri. E il sindacato cosa può fare? Se la sente di rifiutare l'arrivo di qualche miliardo di miliardi sotto forma di prepensionamenti o cassa integrazione? Per il sindacato e per tutta la sinistra si sta ponendo una grande sfida di rigore. Siamo ricattati tra azione per cambiare la macchina e una continua politica di emergenza, e questo si trasforma in una trappola mortale per tutti. La sfida è allora rifiutare soluzioni casarecce e cogliere l'occasione di queste prime situazioni di crisi per chiedere misure generali, affrontare il caso Olivetti in una contrattazione collettiva nella quale il governo si impegni a mediare le politiche industriali e gli ammortizzatori sociali. La Olivetti non ha tutti i torti a chiedere i prepensionamenti e la soluzione meno traumatica per il sindacato sarebbe dire un semplice sì, salvo poi prepararsi ad affrontare analoghe richieste a cascata. Invece c'è l'occasione di tentare una via diversa. Proprio in funzione anti-recessiva e con una industriale leader che le carte in regola con quella di linea. Converrebbe allo stesso De Benedetti.

È una prospettiva riformista.

Intervento Uniamoci contro lo scivolamento verso la guerra

E. BALDUCCI L. GRASSI S. SACCARDI

La coscienza democratica e pacifista è stata posta dalla crisi del Golfo di fronte ad un dilemma antico, che nell'era delle armi di distruzione di massa e della guerra totale si presenta come la quadratura del cerchio. Come, cioè, dire insieme no alla guerra (che, ripudiata dalle costituzioni democratiche ed in particolare dalla nostra, non può - salvo casi limitati assai improbabili - assumere la forma logica, morale, giuridica della legittima difesa) e no al sopruso di una invasione militare, accompagnata da saccheggi, uccisioni, torture, ricatti, sequestri di persone, rapina di beni, violazioni delle immunità diplomatiche. E come, ora, muoversi con più celertà insieme contro lo scivolamento verso la guerra, che sembra sempre più inevitabile, e contro il consolidarsi del sopruso e della violenza fino alla loro impunità di fatto «Prima di tutto la pace». «Se vuoi la pace prepara la pace», non ci stancheremo di ripetere, ma la pace senza giustizia e rispetto del diritto non è vera pace.

Pertanto esprimiamo solidarietà agli oppressi di tutto il mondo e, ora e qui, al popolo kuwaitiano, ai lavoratori di altri paesi che hanno dovuto lasciare il Kuwait con sofferenze e stenti inenarrabili, a chiunque ha già sofferto, a causa di questa invasione, disagi, angosce, ferite, morte, rapine e umiliazioni, limitazioni alla libertà, solidarietà al giovane «ostaggio» francese che ha rifiutato di essere liberato se non in compagnia di tutti gli altri ostaggi di ogni paese, solidarietà agli operai civili o militari, che hanno pagato con la morte, la tortura e la persecuzione, la loro obiezione di coscienza e la loro opposizione al regime di Saddam Hussein e a questa invasione militare, solidarietà con ogni azione indirizzata a contenere e bloccare il sopruso e il possibile estendersi dell'aggressione (mediante embargo, blocco, presenza e pressione militare) e ad assicurare a popoli e Stati colpiti o minacciati la possibilità di legittima difesa, non escludendo l'uso minimo necessario della forza anche militare, ma sempre nel rispetto e nel quadro di risoluzioni dell'Onu.

Ribadiamo il più netto ripudio di una guerra totale e indiscriminata, che nemmeno l'Onu (pena la violazione dei suoi principi istituzionali fondamentali) potrebbe approvare o promuovere, perché si tratterebbe, fin dai primi giorni, di una guerra di sterminio con ingenti perdite di vite umane anche tra i civili, perché la guerra allargherebbe in modo forse insanabile le ferite già profonde del Medio Oriente perché porterebbe direttamente o indirettamente sofferenze e danni irreparabili a milioni di persone in Medio Oriente e altrove. Chiediamo che sia dato tempo all'embargo al blocco e alla pressione congiunta della comunità internazionale di dare i suoi frutti e che quindi sia dato non solo tempo ma impulso attivo ed efficace all'azione diplomatica (secondo le insistenti indicazioni di grandi potenze, come l'Urss di autorità morali e spirituali come quella del Papa e di altri esponenti religiosi) e alla ricerca di una soluzione negoziale del conflitto che non svenda sui principi internazionali di diritto e giustizia, che apra la strada al riconoscimento da parte di tutti delle risoluzioni Onu, che ponga, contestualmente alla soluzione della crisi del Golfo, le basi per una soluzione globale delle questioni mediorientali (in particolare il diritto del popolo palestinese ad uno Stato), che avvii un processo di disarmo controllato e la costruzione di un giusto ordine economico per tutti i paesi del Medio Oriente.

Grande è la responsabilità degli Stati Uniti, dell'Urss, della Comunità europea, del nostro paese in ordine a questo processo destinato a introdurre efficaci criteri e venifiche di «sicurezza comune» e di cooperazione economica nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. In particolare facciamo appello al governo e al Parlamento italiani, perché siano cancellati gli atti eventualmente compiuti scavalcando le procedure costituzionali (art. 10, 11, 78, 80, 87 Cost.) e perché non siano prese decisioni, ancorché rispettose delle procedure, in contrasto con i principi fondamentali della nostra Costituzione (in particolare l'art. 10 e l'art. 11) e con quelli del diritto internazionale. Ciò significa: no alla guerra e ad ogni azione non finalizzata all'embargo e al blocco, controllo del Parlamento e degli organi costituzionali di garanzia su ogni futura azione militare, sì ad una più attiva ed efficace azione politica e diplomatica (anche se condotta con il necessario riserbo) che, senza vendicative e compromessi sui principi di diritto internazionale e sulle risoluzioni dell'Onu - ma con tutte le aperture e le concessioni possibili e giuste - porti tutti i paesi coinvolti o maggiormente coinvolti nella crisi ai tavoli delle trattative ed alla auspicata Conferenza di pace per il Medio Oriente.

Questo articolo è stato scritto insieme al Coordinamento nazionale di «Testimonianze».

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossenti, vicedirettore
Giuseppe Caldorola, vicedirettore
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna Enrico Lepo,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/445305; 20102 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Mila. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritto come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Mila. n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritto come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

«Vogliamo la verità» - Nessuno, o quasi, nega questo bisogno. Nemmeno Forlani, il quale anzi vien ripetendo che la Dc è interessata più di tutti, dato che nei «misteri» italiani sono caduti alcuni dei suoi dirigenti migliori. Una parte almeno della verità si può ritenere acquisita. Sotto la copertura di organizzazioni e servizi segreti con finalità antinvasive si sono creati, in funzione di politica interna anticomunista intrecci perversi fra pezzi di Stato degradati a «bande armate», poteri occulti, gruppi terroristici, feudi camorristico-mafiosi. C'è noto anche se non come oggi fin dalla relazione Anselmi sulla P2 e quella del Comitato parlamentare per i servizi di «sicurezza» (in realtà di insicurezza) sul caso Cirillo. Nessuno pagò. Eppure il meno che si possa dire a essere benevoli è che i governanti non si accorsero degli intrecci perversi glieli intracciarono sotto il naso. La loro inettitudine, quantomeno è dimostrata.

SENZA STECCATI
MARIO GOZZINI
Non simpatico ma di pasta diversa
né (si dovrebbe presumere) interno. Se devo esser sincero, non ho soverchia stima per Leoluca Orlando. Né il personaggio mi è simpatico. Anche questi suoi ripetuti annunci che se ne andrà dalla Dc mi ricordano gli andirivoli del melodramma che non finiscono mai. Ma devo dargli atto che per la prima volta se terrà fede agli annunci uno della sinistra dc avrà detto non sbattendo finalmente la porta. Vorrà dire che è fatto davvero di una pasta diversa da quella dei Martinazzoli, Granelli, Anselmi, Martini, persone che, come tali siamo



un uomo che aveva dovuto mollare il Viminale (per la salute? Il dubbio è legittimo, non è andato affatto a riposo) e che non solo molti cittadini ma essi stessi (in privato) giudicano assai male. Ha in mano una parte del partito con la quale bisogna fare i conti e questo basta. Da più di un quarto di secolo la sinistra dc manca regolarmente agli appuntamenti. Da quella parte il rinnovamento della politica non verrà mai. Orlando se ne è accorto anche lui, come Scoppola, pare convinto che la Dc è irrimediabilmente. Meglio tardi che mai. Non so se la Rete o come si